

«La mafia riciclava nel mattone». Un costruttore finisce in carcere

I soldi delle estorsioni e dei traffici di droga? Venivano investiti, dicono gli inquirenti, nella costruzione di palazzi e case a Palermo e dintorni. Denaro sporco che diventava pulito dopo abbondanti operazioni di «lavaggio» nelle imprese di proprietà di Pietro Lo Sicco, 50 anni, imprenditore edile di successo, da venerdì sera in carcere con l'accusa di concorso in associazione mafiosa e riciclaggio. Secondo magistrati e investigatori, l'uomo ha fatto fortuna utilizzando i soldi delle famiglie mafiose di Resuttana-San Lorenzo, Santa Maria di Gesù e Brancaccio. Amicizie pericolose, che all'imprenditore sono costate pure il sequestro di un patrimonio stimabile in duecento miliardi, un tesoro fatto di terreni, appartamenti, magazzini, quote societarie e automobili, fra cui una Ferrari e una Porsche. L'operazione «Connection» rappresenta l'epilogo di due anni di indagini condotte dai carabinieri della compagnia di San Lorenzo, un lavoro lungo e difficile che si è avvalso anche delle dichiarazioni di collaboratori di giustizia e di imprenditori che in passato hanno avuto contatti, per un motivo o per un altro, con ambienti mafiosi, come hanno spiegato ieri mattina il procuratore Gian Carlo Caselli e il sostituto Domenico Gozzo, il magistrato che ha richiesto l'ordine di custodia (emesso dal gip Vincenzina Massa). Pietro Lo Sicco è zio di Innocenzo Lo Sicco, l'imprenditore che ha denunciato il racket del pizzo e che per questo adesso vive sotto scorta. Ieri è stato chiesto ai magistrati se l'uomo faccia parte dei «testi» che hanno ricostruito il contesto ambientale in cui avrebbe agito il parente, ma la domanda è caduta nel vuoto. «Preferiamo non rispondere hanno detto Gozzo e Caselli. E fulminante l'ascesa professionale di Lo Sicco. All'inizio degli anni Ottanta, è stato spiegato nella conferenza stampa, l'uomo gestiva un distributore di benzina. Nel giro di qualche anno è diventato uno dei costruttori più importanti della città. I carabinieri della compagnia di San Lorenzo avrebbero accertato, si legge nell'ordinanza di custodia cautelare, che l'uomo «è stato utilizzato da esponenti di spicco di Cosa nostra per ripulire e consolidare patrimoni acquisiti con ogni tipo di attività illecita, ma prevalentemente con le estorsioni e il traffico di stupefacenti», due attività da sempre redditizie per la mafia. Alcuni collaboratori di giustizia hanno parlato dei rapporti tra l'imprenditore e presunti mafiosi delle famiglie Pullarà Savoca, Di Trapani e Madonia, secondo gli inquirenti rappresentanti dei clan di Santa Maria di Gesù, Brancaccio e San Lorenzo Resuttana. Le indagini avrebbero permesso di scoprire che Pietro Lo Sicco si è «fittiziamente intestato quote di numerose società, in realtà di pertinenza di Giuseppe Savoca, Rosolino Savoca, Ignazio Pullarà, Francesco Di Trapani e Francesco Madonia, in modo da ostacolare l'identificazione della provenienza delittuosa di tali quote, costituenti reimpiego dei proventi delle attività illecite quali il traffico di stupefacenti e delle estorsioni». Discorso a parte quello che riguarda i presunti legami fra i boss di Cosa nostra «e gli apparati della pubblica

amministrazione e del mondo creditizio bancario palermitano». Il collante, l'uomo che avrebbe permesso questi contatti, sarebbe stato proprio Pietro Lo Sicco, «il quale era in grado di ottenere, senza alcuna difficoltà, e indipendentemente dal possesso di requisiti di garanzia richiesti normalmente a coloro che operano imprenditorialmente, mutui multimiliardari con i quali ha finanziato la realizzazione di complessi edilizi in tutte le aree della città. Un aspetto, questo, che lascia intravedere eventuali sviluppi dell'inchiesta, il possibile coinvolgimento di colletti bianchi, che avrebbero accolto le richieste di Lo Sicco con molta, troppa disinvoltura. L'inchiesta ha fornito agli investigatori un'ulteriore conferma qualora ve ne fosse stato bisogno - dell'enorme - quantità di denaro che commercianti e imprenditori consegnano agli uomini del racket, un vorticoso flusso di miliardi che va a ingrossare i portafogli dei boss che ancora dettano legge. L'obiettivo dell'operazione hanno sottolineato i carabinieri, è stato soprattutto quello di scardinare le casseforti delle famiglie mafiose, di intaccare il potere economico. Il sequestro da duecento miliardi sta lì a dimostrarlo.